

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

VIII. 1979-1984

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

# Il reclutamento e la formazione dei militanti per le nuove lotte del federalismo

## *La necessità di una svolta politico-culturale*

I partiti tradizionali sono in crisi perché i vecchi modi di pensare e di agire vengono sempre più superati dai fatti, che i partiti non riescono più né a prevedere né a controllare. Il nostro mondo è profondamente diverso da quello nel quale si sono formati i criteri e le ideologie che oggi cercano vanamente di farsi ancora accettare appiccicando l'etichetta «neo» a vecchie idee. Ci vuole un nuovo modo di pensare e di agire perché per la prima volta nella storia tutti gli uomini sono liberi, e vogliono perciò diventare eguali; e tutti i popoli sono liberi, e vogliono perciò eliminare ogni forma di imperialismo. La prima conseguenza di questa situazione radicalmente nuova, che ha la sua base nell'evoluzione delle forze produttive e nella formazione del sistema mondiale degli Stati, sta nel fatto che i contenuti della vita sociale si collocano ovunque in un orizzonte mondiale.

È per questa ragione, che deve tuttavia essere resa più trasparente, che nell'ultimo decennio i fatti del Vietnam o del Cile hanno alimentato il dibattito politico, in specie fra i giovani, quanto, e forse più, degli avvenimenti di politica interna. Questo è, naturalmente, solo un esempio. Il dato di fondo è che i comportamenti sociali non conoscono più confini. Il mondo sta diventando sempre più unito.

Alla nascita della società mondiale sopravvive, tuttavia, la divisione politica del genere umano in Stati nazionali. È questo il principale ostacolo sulla via del progresso economico e sociale, perché ciò comporta una schiacciante prevalenza degli interessi nazionali sugli interessi supernazionali comuni a tutto il genere umano. Il caso del Terzo mondo è significativo. Si dice che occorrerebbe dare in aiuti almeno l'1% del pil dei paesi più ricchi.

E questa cifra, pur essendo troppo modesta, è ben lontana dall'essere raggiunta. Ebbene, basta pensare che ciascun cittadino dei paesi industrializzati, se messo in modo davvero credibile di fronte al problema, sarebbe disposto molto probabilmente a dare anche il 5% del suo reddito, per comprendere quale enorme strozzatura rappresenti la mancanza di un governo democratico sovranazionale, e di una lotta politica supernazionale, che è il mezzo indispensabile per la formazione di una volontà politica supernazionale. Che si potrebbe fare di più è indiscutibile. Nell'ambito della propria vita quotidiana si fanno sacrifici ben maggiori dell'1 o del 5% del proprio reddito. E nell'ambito della politica nazionale i trasferimenti di risorse superano di gran lunga queste percentuali. Ma la miopia nazionale è tale che quando si parla ad esempio della fame nel mondo, nessuno – spesso neppure chi agita il problema – paragona ciò che qualunque individuo fa per la sua famiglia, i suoi amici e la sua nazione con quanto fa o dovrebbe fare per chi ha più bisogno di tutti: i miserabili della Terra.

Vi è dunque un nuovo compito per i federalisti. Occorre mostrare che per ogni problema di dimensioni mondiali non c'è solo un aspetto tecnico – *quale programma* – ma anche un aspetto politico – *quale potere*. Non basta cioè dire che cosa bisognerebbe fare, bisogna anche dire chi deve farlo, in termini di lotta e di governo. Ed è certo che non saranno i poteri nazionali, cioè la mobilitazione degli interessi nazionali, a risolvere questo problema. Questo problema può essere risolto solo con il federalismo, cioè con la teoria della lotta politica supernazionale, della mobilitazione degli interessi supernazionali e del libero governo di società di libere nazioni.

### *La teoria del federalismo e l'azione politica*

Non vi è azione politica senza un pensiero adeguato. Non si può dunque pretendere di fare una politica efficace per avviare a soluzione i problemi mondiali senza la teoria del federalismo. Chi rinuncia al pensiero, in verità rinuncia all'azione. Se nulla è chiaro, salvo il proprio vantaggio personale o di gruppo, è evidente che la sola cosa che si persegue davvero è questo vantaggio. In buona o cattiva fede giungono a questo punto i cosiddetti «pragmatisti» (il pragmatismo filosofico è tutt'altra cosa) che sostengono stolidamente che non sarebbe necessaria alcuna riflessione teorica per

fare emergere nuove conoscenze. E così, poiché continuano a usare i vecchi criteri, fanno sempre la vecchia politica.

Questa forma volgare di pragmatismo – così diffusa in seno alla classe dirigente specie quando si tratta dei problemi internazionali e dell'Europa – va dunque smascherata come una vera e propria deviazione opportunistica di destra. All'estremo opposto, d'altra parte, si trova un'altra rinuncia al pensiero, l'iperteoricismo (anch'esso molto diffuso, specialmente tra gli intellettuali), cioè la pretesa di fare elaborazioni teoriche senza le corrispondenti elaborazioni empiriche, in modo tale che non si sa mai a quali fatti si dovrebbe applicare la teoria, e che si può pertanto variarla sempre a piacere seguendo i capricci della moda e il proprio tornaconto personale. In sostanza l'iperteoricismo è il modo con il quale si manifesta nel nostro tempo la deviazione opportunistica di sinistra.

Il federalismo deve guardarsi dall'una come dall'altra deviazione – che si sono talvolta infiltrate nelle sue file con danni gravissimi per il reclutamento e la formazione dei militanti – e può farlo perché è il solo pensiero nel quale si riflette il corso attuale della storia. Il federalismo consente di identificare sia la deviazione di destra (la conservazione cieca) sia quella di sinistra (la finzione di andare avanti per stare fermi) e perciò consente anche di stabilire un rapporto efficace tra la teoria e l'azione. È per questo scambio fecondo di fatti e teoria che c'è uno sviluppo storico dei Movimenti federalistici, e che si è sviluppata finalmente una storia del pensiero federalistico, mediante il riconoscimento del carattere federalistico di una parte importante del pensiero moderno, a cominciare da Kant. Ma questo fatto resta inespresso e celato se si pretende, sulla base verbalistica dell'iperteoricismo, di fare una teoria astratta, astorica, del federalismo – una volta per tutte e chiusa in sé stessa – che ha come unico risultato quello di espellere dal pensiero e dall'azione coloro che la sostengono.

### *La nuova politica richiede una nuova organizzazione*

Nella vita politica tutte le svolte culturali importanti si sono sempre accompagnate a svolte organizzative. Il modo di pensare degli uomini dipende in larga misura dal modo in cui si organizzano. In ogni caso, non si può esprimere un pensiero politico nuovo senza forme organizzative nuove ed adeguate.

Nella storia dei partiti, l'avvento di nuovi soggetti sociali sulla scena politica ha sempre comportato innovazioni radicali delle forme organizzative. I partiti borghesi erano guidati da comitati di notabili, senza una vera e propria vita democratica di base, inutile perché chi primeggiava socialmente primeggiava, ipso facto, anche politicamente. Quelli socialisti hanno introdotto la sezione cittadina, come organismo partecipativo di base, e l'elezione delle cariche, come mezzi indispensabili per la mobilitazione politica di forze sociali. La storia dei partiti comunisti, d'altra parte, offre esempi di grande rilievo teorico. La grandezza di Lenin si deve anche all'intuizione che la rivoluzione (come presa del potere) non sarebbe stata possibile senza la formazione di un piccolo partito di rivoluzionari professionisti. Ma questo partito, che non ha certo bisogno di vita democratica al suo interno per funzionare, non serve per scopi diversi, come quello di inserire le masse dei lavoratori nella vita democratica dello Stato. Per questo Togliatti, che fu messo dal processo storico di fronte a questo compito, ha fatto una scelta organizzativa diversa da quella di Lenin, quella della trasformazione del Pci in un grande partito democratico di massa.

Orbene, è evidente che anche il Mfe si trova ad una svolta. Se vogliamo fare una nuova politica, se vogliamo davvero perseguire gli obiettivi mondiali del nostro tempo, dobbiamo chiederci: chi farà questa politica? Ci sono persone per farla? Come si trovano? Come restano sul campo? Come diventano capaci? Sono domande che valgono per tutti. Chi non si pone queste domande non si pone il problema centrale: quale forza avrà la nuova politica? Ciò mostra, in ogni modo, che il reclutamento e la formazione dei militanti – come sempre, del resto, in ogni svolta storica della politica – sono il primo tra i problemi organizzativi, e anche quello dal quale dipende in gran parte la soluzione degli altri problemi di organizzazione (non si pensa affatto, ad esempio, la nostra organizzazione sino a che non la si pensa come una struttura che recluta militanti, li tiene sul campo e li rende capaci di battersi).

### *Il problema dell'organizzazione*

Vi sono alcuni punti fermi da tener ben presenti e affrontare. Esiste una soddisfacente teoria del federalismo, non nel senso che

si debba considerare definitiva, ma nel senso che è migliorabile. L'azione politica, quando è progressiva, comporta sempre un miglioramento delle conoscenze e della teoria. Esiste poi, come preziosa eredità delle lotte che abbiamo condotto sino ad ora, una organizzazione europea sovranazionale. Senza una teoria del federalismo saremmo ciechi. Senza una organizzazione sovranazionale saremmo degli utopisti isolati. Il nostro compito è dunque quello di portare la nostra organizzazione europea sul nuovo fronte della lotta. La politica che iniziamo oggi in Italia non rappresenta che un primo passo in questa direzione.

Ma per compiere questo primo passo, senza il quale il lungo cammino che ci prefiggiamo non inizierebbe neppure, è necessario circoscrivere bene, e studiare bene, il punto in cui noi – noi come federalisti – entriamo in contatto con la società.

Come ciascuno di noi entra in contatto con la società? Fondamentalmente a due livelli: quello individuale, per contatti interpersonali, e quello sociale, quando si tratta di contatti tra noi come organizzazione – locale, regionale, ecc. – e le altre organizzazioni. Se il nostro modo di pensare e di agire non ci conduce sino a questo punto, e non ci consente di ottenere risultati su questo terreno, ogni altro punto di vista teorico e pratico si ridurrebbe a puro verbalismo.

### *Il reclutamento al livello individuale*

Nessuno diventa federalista da solo, spontaneamente, perché il federalismo, come ogni cosa nuova al suo primo apparire, non esiste ancora nel mondo della cultura ufficiale. I canali normali di trasmissione della cultura (scuola, stampa, ecc.) adottano sempre il punto di vista nazionale, e considerano il mondo come un mondo fatto di liberali, democratici, socialisti, comunisti, cristiano-sociali, fascisti ecc. Così un giovane, per quanto intelligente sia, di fatto potrà scegliere solo se diventare liberale, democratico, socialista, ecc., ma non federalista. In questo contesto, uno diventa federalista solo se le circostanze della vita lo inducono ad una specie di conversione. In pratica chi abbraccia in gioventù un'altra dottrina politica, ben difficilmente cambierà opinione. Le conversioni sono fatti eccezionali. Tutt'al più si resta liberali, socialisti, ecc., con qualche simpatia per il federalismo, nel migliore

dei casi con il federalismo come mezzo tecnico ma non come orientamento di lotta.

A livello individuale, si diventa dunque federalisti solo se si entra in contatto con un altro federalista (non c'è dunque una politica di reclutamento dei militanti se non si avvicinano direttamente nelle scuole medie superiori i giovani nel momento nel quale si forma la loro visione della politica e della società). E si resta sul campo solo se si mantengono i contatti con chi è impegnato sullo stesso fronte di lotta, perché il federalismo è una scelta di vita. La vita quotidiana e l'orientamento politico dominante conducono inesorabilmente verso scelte nazionali. Non si resta federalisti senza un costante sforzo di critica e di elaborazione culturale.

### *Il reclutamento al livello sociale*

Poiché la critica e l'elaborazione culturale non sono mai solo il frutto del pensiero individuale, la vita di sezione è il presupposto dell'esistenza del federalismo in una certa città. La vita di sezione deve essere organizzata in modo tale da rompere con le regole della vita normale delle persone, perché la routine nasconde l'accettazione dei modelli nazionali di comportamento. La vita di sezione può e deve rendere possibile la formazione di un pensiero comune al gruppo. Per questo è assolutamente indispensabile che ci si riunisca almeno una volta la settimana: bisogna istituzionalizzare il giorno in cui ci si dedica all'esame della situazione teorica e pratica del gruppo, in cui si discutono in comune le letture fatte da ciascuno (nessuno può leggere tutto, un fronte politico si tiene solo con un pensiero collettivo); in cui si analizza la situazione politica, il modo di avanzare nella propria città, ecc. Solo in questo modo, d'altra parte, è possibile fare del gruppo dei federalisti un gruppo aperto, capace di confrontarsi con gli altri, di far partecipare dialetticamente alla sua vita gli esponenti politici e culturali della città, e di costituire pertanto, con la forza invincibile dell'esempio, un polo di attrazione per tutti coloro che ascoltano il richiamo della ragione. Ogni sezione federalista deve diventare un centro di resistenza contro la crisi della civiltà, della società e dello Stato.

Per riassumere, un gruppo di federalisti esiste in una città e fa vivere il pensiero e la politica federalista solo se la sezione diventa: a) un centro di elaborazione culturale, b) un centro di agitazione di idee.

Lettera al militante, in «L'Unità europea», VI n.s. (novembre 1979), supplemento al n. 69. Ripubblicato in Mario Albertini, *Una rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1999.